

LA RISPOSTA PROGRAMMATICA  
AI BISOGNI RISULTANTI DALLE VOCAZIONI STORICHE  
DEL TERRITORIO BELICINO

La costruzione di un territorio e la sua organizzazione nel tempo non costituiscono soltanto la risultante delle fatiche degli uomini, del progressivo avvicinamento di questi alle forze della natura e del loro successivo controllo attraverso l'intelligenza e la perizia tecnico-scientifica, ma sono anche la sommatoria della presenza di strutture economiche, di norme giuridiche, di comportamenti sociali che filtrati dagli eterni conflitti tra uomo e ambiente, tra uomo e uomo, definiscono dimensioni, spazio e caratteri della forma di un territorio e degli elementi che lo configurano.

L'analisi di tali elementi formali alla luce dei fenomeni strutturali verificatisi nella sequenza spazio-temporale, è fondamentale per cogliere le *vocazioni* reali di un territorio, indispensabile per redigerne una sorta di *mappa dei bisogni* entro cui indirizzare nuovi processi di *pianificazione integrata*.

A quindici anni di distanza dagli eventi sismici del gennaio 1968 che colpirono i centri del Belice, un bilancio critico affrontato entro tale ottica non è stato ancora fatto. Credo sia giunto il momento di farlo senza però cedere ai pur sempre vivi ricordi delle paure, dei feriti e dei morti, delle tragedie e dei lutti verificatisi, della solidarietà mondiale espressasi, degli interventi straordinari, delle leggi speciali statali e regionali, degli sperperi, delle speculazioni, degli scandali e delle commissioni di inchiesta.

Ricordare tali fatti, per altro più volte studiati, costituisce la storia del recente passato da cui si può ricavare senza ombra di reticenze che uno sconvolgimento improvviso quale un sisma, non distrugge le forze interagenti entro un sistema ma anzi favorisce quelle che già spingevano verso un assetto diverso di tale sistema. Un evento straordinario libera, cioè, quelle forze (prevalentemente di natura economica) che già premevano per detenere l'egemonia del sistema stesso.

Analizzare tale fenomeno alla luce dei fatti verificatisi nel Belice in questi ultimi anni, vuol dire cogliere i nodi di tale trasformazione e soprattutto storicizzarli entro il lungo processo di trasformazione subito dal territorio nell'avvicinarsi dell'egemonia di popoli e civiltà in epoche diverse.

Entro tale dimensione la « Valle del Belice » appare come un complesso sistema di interrelazioni mossosi entro due tendenziali conflitti egemonici che nell'avvicendamento del potere sistematicamente ha posto il rap-

porto città-campagna in termini di produzione e libertà di scambi o viceversa di mero serbatoio di riserve.

Tale idea trova rispondenza fin dallo stanziarsi dei primi insediamenti tribali neolitici (fine III millennio a.C.) che per primi stabilirono rapporti organici con le componenti ambientali del sito il quale era morfologicamente caratterizzato da valli ricche di fiumi e torrenti, dunque abbondanti d'acqua, e foreste e pascoli. Nell'arco di un millennio questo popolo, inoltre, riuscì a utilizzare sistematicamente le risorse della terra, attraverso una produzione agricola intensiva, e a definire inequivocabilmente i caratteri prioritari e le forme tangibili di una prima civiltà urbana.

Caratteri e forme che con gli Elimi (area settentrionale) ed i Sicani (area centrale) scaturirono successivamente in organici villaggi ben presto ricadenti entro le aree di influenza di Segesta e Selinunte.

Il « pago » ed il « vico » furono le unità civili e territoriali entro cui si strutturò il territorio, entro cui forme fisiche, norme comportamentali, civili, militari e politiche, costituivano unità territoriali di più tribù o famiglie.

A questo primo periodo di indiscutibile equilibrio tra vita materiale e naturale e di produzione commerciale caratterizzata dal fiorire di molteplici attività che definirono il territorio come un'entità gerarchicamente configurata in circoscrizioni, con due grandi città ricche di monumenti e servizi e campagne urbanizzate, oltre che intensamente coltivate, succedette, con la dominazione romana e bizantina, un lento ma progressivo logoramento delle strutture preesistenti imperniate essenzialmente su piccole comunità di liberi agricoltori che nell'arco di un millennio si trasformarono in servi della grande azienda cerealicola.

Un periodo, questo, in cui lo sforzo principale delle classi egemoni fu rivolto al controllo dei dissensi espressi dalle classi servili, dissensi che comunque culminarono nelle ribellioni delle due grandi città che vennero per tali motivi completamente distrutte (Selinunte I secolo d.C., Segesta IV secolo d.C.).

Inoltre è utile sottolineare che questi anni di esercizio del potere da parte dei Romani furono tesi al mantenimento dello status-quo. Infatti nessuna struttura umana, rurale ed infrastrutturale venne realizzata nel fare di questo territorio un serbatoio di riserve agricole ai bisogni della capitale ed agli interessi di casta che l'Impero esprimeva.

Per quanto paradossale possa apparire oggi, già nell'espressione di queste due civiltà si delinearono le due tendenze storiche conflittuali entro cui il « Belice » si svilupperà fino ai nostri giorni, conservandone caratteri positivi e drammatiche vicissitudini, in una sorta di altalena oscillante tra strutture imperniate su libere convivenze sociali, produttive, culturali ecc., o controllati « sviluppi » favorevoli solamente a interessi altrove dislocati.

Tale storia è ulteriormente riconfermata attraverso l'egemonia araba (dal IX all'XI secolo), caratterizzata da una totale trasformazione nelle col-



ture agricole, da un nuovo assetto produttivo della campagna e dalla ristrutturazione morfologica del territorio attraverso una precisa destinazione vocazionale e tipologica dei campi. Vocazione o caratterizzazione tipologica che scaturì nelle splendide ideazioni del « giardino arabo » e dell'« orto », incentrati, oltre che da un lavoro costante, anche da specifiche conoscenze avute nel campo dell'ingegneria idraulica e della rotazione delle colture, nella sperimentazione di nuovi innesti e nella perizia agronomica.

Tali strutture e colture tecnologiche furono assimilate — prima — e distrutte — dopo — con l'inizio dell'epoca feudale avviatasi con i Normanni e continuata dagli Svevi e dagli Angioini e verso cui il dissenso espressosi attraverso i Vespri Siciliani non ridette alle popolazioni del Belice quelle necessarie libertà che ancora oggi sono fondamentali per una positiva espressione produttiva, culturale, giuridica e sociale.

Il popolo belicino conobbe ancora la dominazione spagnola e borbonica, dei Savoia ed ancora borbonica, poi quella della nascente industria dell'Italia post-unitaria, del ventennio fascista, del boom economico, dei governi di centro destra, centristi e di centro sinistra.

Nove secoli di storia in cui l'idea di agro-città, già presente nei Greci e negli Arabi, venne calpestata dalla struttura latifondista che costituì costante scenario agli scontri di classe avutisi in questo territorio, scontri che culminarono nelle ultime lotte contadine degli anni precedenti al terremoto.

Entro l'unità territoriale sedimentatasi in questi secoli, nonostante la storia dei fatti sia prevalentemente caratterizzata dal servilismo, dalla miseria, dall'oppressione, dalle angherie subite dalle classi subalterne, sempre pronte a insorgere rabbiosamente contro potere e potenti, è, allo stato odierno, di indubbia utilità, oltre che ipotesi affascinante, cogliere motivi ed elementi della stratificazione formale determinatasi sul territorio come risultante dei conflitti socio-economici.

È opportuno quindi ricercare l'essere della tipologia della casa rurale ed urbana, del « baglio », della casa a corte di città, dell'isolato a blocco entro cui indiscriminatamente si inserisce il « posto di casa », cogliere i meccanismi e le regole morfologiche della città e campagna alla luce della deruralizzazione della prima e dell'urbanizzazione della seconda.

Tutto questo perché la principale preoccupazione, nel cogliere le vocazioni di un territorio, deve essere quella di trarre gli elementi costanti e positivi di esso, anche se talvolta si muovono entro un quadro di avvenimenti storici negativi. E dopo aver colto tali elementi occorre ulteriormente capire le invarianti dei sistemi omogenei, in modo da stabilire le radici dei differenziati conflitti per ottenere un quadro di riferimento organico in cui sia presente la dialettica tra regola e variante senza penalizzare la matrice dinamica dei processi di trasformazione.

In tal senso la lettura di un territorio, attraverso il metodo della conflittualità formale urbana o territoriale, è utile a stabilire l'origine di tali

vocazioni e a inserirle entro la crescita culturale verificatasi nel tempo entro il territorio stesso.

Ma il salto di qualità tra vocazioni e soddisfacimento dei bisogni deve ancora essere fatto proprio perché le vocazioni sono le risultanze dei processi storici, mentre i bisogni sono l'emergenza, il presente, la « vertenza » entro cui inserire un nuovo riassetto del Belice.

Riassetto territoriale entro cui è fondamentale definire un'ottica di intervento per poli di interesse settoriale che siano ispirati oltre che ad un organico riassetto del territorio e dunque della sua campagna, anche alla costruzione di nuove strutture produttive ad essa legate nella negazione dei falsi miti industriali perseguiti dalle politiche degli anni '60.

Un intervento, dunque, che non compia il tragico errore di trascurare elementi rivolti al soddisfacimento di una migliore qualità della vita, a cui la storia restituisce quella sorta di « memoria ancestrale » costituita dal « pago » e dal « vico », dal giardino mediterraneo e dall'orto, dal teatro e dai templi di Segesta e Selinunte, dalle acque termali, dai boschi, dalle riserve naturali e dal mare, dai centri storici e dalle attrattive dei beni culturali mobili, dalla riscoperta produttiva dell'idea di « agro-città » nella definitiva sconfitta del neo-latifondo.

Dalla conferenza tenuta a Salemi il 18-5-1983 nel ciclo del programma « Quattro seminari sul disegno urbano » organizzato dall'Istituto di Studi sull'Architettura e di Storia dell'Architettura dell'Università di Palermo e dall'Ecole d'Architecture de Clermont-Ferrand (Francia).  
Pubblicato in « Case e Territorio » anno I, n. 2, luglio 1983.